

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
FERDINANDO ADORNATO

La seduta comincia alle 14,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali, Mario Pescante.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul calcio professionistico, l'audizione del sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali, Mario Pescante.

Con l'intervento del sottosegretario si conclude il ciclo delle nostre interessanti ed importanti audizioni. È giusto che a concluderle sia il Governo — in particolare, una persona che ha speso la sua vita per lo sport — perché dobbiamo conoscere il suo giudizio sulle informazioni che ci sono state riferite ed acquisire ulteriori elementi utili per redigere il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva.

Do ora la parola al sottosegretario Mario Pescante.

MARIO PESCANTE, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali.* Presidente, ringrazio per la facoltà che mi è stata data; vorrei tuttavia precisare che

non si tratta del parere del Governo, ma del mio parere personale, sia per il ruolo che svolgo da tre anni sia per la mia esperienza e competenza nello sport. Ho seguito con grande attenzione l'esito delle audizioni e i vari interventi. Ovviamente, il mio è uno spirito propositivo, partendo dal presupposto che il primo punto da rispettare — forse si tratta di uno dei piccoli appunti che avrei fatto a qualche collega che è intervenuto, perché qualche volta non se è tenuto conto — è la mai troppo clamata autonomia dell'ordinamento sportivo. Comunque, devo compiacermi con il Parlamento per questa iniziativa, trasversale alla maggioranza e all'opposizione.

Vorrei utilizzare questa importante occasione per una migliore conoscenza delle problematiche, ma anche per darvi qualche elemento in più per le conclusioni dei vostri lavori. Desidero fare un brevissimo consuntivo dell'attività di Governo, non per evidenziare le attività svolte ma perché moltissimi dei provvedimenti adottati dall'esecutivo hanno delle «code» che andrebbero riprese. Infatti, molti sono stati i provvedimenti di emergenza, giustificati da leggi sbagliate, mancanti o adottate sullo stato d'animo del momento.

La legge sulle società sportive dilettantistiche è trasversale — credo che l'articolo 90 della legge finanziaria 2003 sia uno dei pochi approvati quasi all'unanimità, con un impegno comune ed un'attesa trentennale — ed è stata un'ottima legge. Ho introdotto questo argomento perché credo che si debba fare qualcosa in più. Forse una delle manchevolezze di questa indagine è che si è parlato poco anche dell'altro sport, mentre alcuni aspetti riguardano altre discipline sportive: se sono di carattere professionistico, ad esempio, susseguono i problemi del basket; se sono di carattere dilettantistico, le società che hanno beneficiato della legge sul calcio

sono 13 mila e l'intero contesto delle società sportive del nostro paese ammonta ad oltre 80 mila.

A mio modesto avviso, questa legge andrebbe completata analizzando quello che è stato fatto in altri paesi. Mi riferisco in modo particolare alla Francia, che ha aiutato con interventi finanziari cospicui i vivai delle società, riconoscendo alle società sportive una funzione formativa ed educativa, nei termini che sono stati adottati dal Parlamento europeo, su mio invito durante la Presidenza italiana, che, come noto, ha dichiarato il 2004 anno dell'educazione e della formazione dei giovani attraverso lo sport. Quindi, si tratta di un'ottima legge ma sussiste il problema dei vivai. In questo caso, non vorrei esimermi dal rappresentare uno dei 50 milioni di italiani che svolge anche le funzioni di direttore tecnico e di allenatore della nazionale per dire qualcosa sugli ultimi europei in collegamento con i vivai.

Per quanto riguarda la violenza negli stadi, negli anni '90, prima dei mondiali di calcio da organizzare in Italia, studiammo a fondo che cosa era *in itinere* e che cosa era stato fatto da parte della legislazione inglese, ma, soprattutto, le indagini sociologiche che il Governo inglese aveva commissionato per capire bene il fenomeno degli *hooligans*. Si è trattato di indagini approfondite e commissionate in maniera intelligente: in Inghilterra il risultato finale è stato quello di non considerare questo fenomeno collegato alla mancanza di cultura sportiva e non poteva non essere così. Infatti, se c'è un paese dove la cultura sportiva fa parte dell'educazione scolastica dai tempi di un certo Thomas Arnold, che inventò la pedagogia sportiva applicata alla scuola all'epoca di De Coubertin, è l'Inghilterra. Non solo, ma quel tipo di violenza non è mai avvenuta e non avviene in altri stadi dove ci sono 60, 70, 80 mila spettatori, come nelle partite di rugby.

Quindi, la conclusione di questa indagine ha ritenuto che il fenomeno dovesse essere combattuto esclusivamente con misure sanzionatorie severe ed immediate. Dobbiamo riconoscere che in Inghilterra il fenomeno degli *hooligans* è stato stron-

cato, tranne che rivedere dei *revival* quando gli stessi arrivano nel continente, dove non esiste questo tipo di legislazione. Infatti, gli unici incidenti che si sono verificati nel corso di questi europei e di altre manifestazioni sono quelli provocati dagli *hooligans* inglesi.

Abbiamo proposto dei sofferti provvedimenti legislativi contro la violenza negli stadi ritenendo che la legislazione italiana soffrisse di due carenze. In primo luogo, gli stadi erano considerati quasi un luogo di impunità, un po' come i sagrati nel medioevo. Oggi questa impunità non esiste più, ma attorno allo stadio si commettono reati, violazioni di norme — come, ad esempio, il recarsi alla partita mascherati o muniti di coltelli — che non si registrano in altri settori. Tutto ciò ha una grande ripercussione sul piano della pericolosità sociale, poiché uno stadio può contenere 50-60-70 mila persone. In precedenza, mancava una legislazione adeguata e, per lo più, si faceva riferimento a norme relative all'ordine pubblico. Comunque, il problema più grave è dato dalla lentezza dei procedimenti di carattere giudiziario aperti nei confronti di coloro che violano le leggi, anche se, ovviamente, ciò non è caratteristica esclusiva del settore sportivo. Per quanto riguarda lo sport tale lentezza porta però alla perdita di ogni e qualunque tipo di deterrenza. Nei confronti di un pericolosissimo atto criminale, laddove non vi è flagranza di reato, si procede attraverso la denuncia all'autorità giudiziaria rispettando i tempi che il procedimento prevede e ciò fa sì che, a distanza di molti anni, si pervenga a sentenze abbastanza benevole.

Abbiamo cercato di far fronte ai problemi appena descritti attraverso dei decreti che in origine contenevano norme abbastanza severe, ma che in seguito, una volta approvati, dimostravano una certa benevolenza e — debbo dire — un intento trasversale; per quest'ultimo motivo non posso accusare né una parte né l'altra. In Parlamento è stata adottata una cultura sociologica che rappresentava l'oggetto di studi effettuati dal governo inglese quando emanò questo tipo di provvedimenti. Le

norme che abbiamo approvato nulla o poco avevano a che vedere con quelle inglesi e – come spesso capita di fronte a questi fenomeni – le colpe, naturalmente, avevano tutt'altra origine (le società, il fenomeno del bagarinaggio, i biglietti). Abbiamo cercato di colpire gli atti che si dimostravano volutamente e decisamente delinquenziali, criminali.

Considerata la lunghezza dei nostri processi, il problema delicato non è tanto quello della severità delle norme, quanto quello della loro immediata applicazione. In questo modo si perde la deterrenza e, purtroppo, debbo anche dire che con il trascorrere del tempo certi atti di criminalità negli stadi vengono giudicati con grande benevolenza. Spesso si confonde l'atto criminoso compiuto nello stadio e dovuto allo scontro tra diverse tifoserie – cosa che ormai non avviene quasi più all'interno, ma all'esterno del complesso sportivo – con una violenza che poco o nulla ha a che vedere con le fasi di gioco; basti pensare a ciò che è avvenuto durante il *derby* Roma-Lazio.

In conclusione, le leggi che il Governo ha proposto hanno comunque consentito – come è avvenuto di recente – di arrestare a distanza di tempo i quindici, sedici responsabili (o presunti tali) degli incidenti del *derby*.

Qual è il problema? Credo si tratti di portare avanti nel nostro paese – non certamente in Inghilterra – un discorso legato alla cultura sportiva. Inviare gli atleti come *testimonial* all'interno di scuole, ospedali e club è una soluzione sicuramente efficace, ma l'unico meccanismo certo e collaudato per promuovere la cultura sportiva è quello legato alla pratica dello sport; infatti, se si pratica lo sport la percentuale di coloro che si dedicano ad altro è sicuramente modesta, bassa. Nel corso di una visita in Palestina, due settimane fa, ho potuto verificare che si sta portando avanti un progetto – condiviso anche dal Governo italiano – consistente nel costruire piccoli impianti sportivi vicino alle scuole per evitare che i ragazzi,

una volta usciti, si rechino nei luoghi d'insegnamento del Corano, o in strada a giocare alla guerra.

Riguardo alle soluzioni che intendo proporre, debbo preliminarmente far osservare che da quest'aula può uscire solamente un *input*, poiché gli aspetti giuridici sono di tale delicatezza che andranno affrontati con il concorso di altre Commissioni. Non bisogna parlare di Corti speciali, in ogni caso in talune procure – termine forse usato impropriamente – vi è un magistrato incaricato di intervenire dopo due o tre giorni dal compimento degli atti incriminati. In questo caso l'evento criminoso non è calendarizzato, non si segue una logica cronologica, altrimenti si verrebbero a riproporre le solite lungaggini. Si decide in termini ragionevolmente brevi, data la pericolosità sociale insita nell'atto stesso. Non si porta più avanti il discorso legato all'arresto in flagranza di reato, il quale non serviva tanto per mettere la gente in galera, quanto per arrivare al processo per direttissima. È mia personale considerazione che, in questo caso, varrebbe la pena – se questa Commissione lo ritiene – di studiare in altre sedi il problema senza, tra l'altro, dare una sensazione di straordinarietà. Si tratta semplicemente di incaricare qualcuno affinché decida nei tre, quattro giorni successivi al compimento dell'atto incriminato.

Detto ciò, mi occuperò ora di argomenti un po' più delicati, mettendo assieme le iniziative intraprese dal Governo con la situazione economica nel suo complesso. Analizzando anche i dati che mi sono stati forniti da questa Commissione, debbo constatare che la situazione generale del disavanzo è conosciuta: stiamo parlando di 1.741 milioni di euro accumulatisi nel 2003, una cifra di poco inferiore a quella del 2002. Inoltre, bisogna considerare i significativi debiti di carattere fiscale che, oltre a costituire una cifra abbastanza cospicua – 510 milioni di euro – per metà sono da collocare a Roma, divisi tra le squadre della Roma e della Lazio.

Questa è la descrizione della situazione attuale – che ormai conoscerete meglio di me – le cui cause sono state descritte anche dagli interventi di Giraudo e di Carraro. Posso solo aggiungere alcuni dati che riguardano la sentenza Bosman alla luce della proposta di Costituzione europea: mi riferisco, in particolare, all'articolo III-182 dedicato allo sport. Per quanto riguarda gli aspetti economici, nel 1995 gli stipendi corrispondevano al 49 per cento delle entrate, oggi invece hanno raggiunto la soglia del 215 per cento.

Giovanni Lollo. In Italia o in Europa?

Mario Pescante, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. In Italia, ovviamente. A titolo esemplificativo, cito il caso della Sampdoria, con 25 milioni di euro di entrate e 48 milioni di euro di uscite per stipendi.

Di fronte a questi dati, è difficile individuare una formula magica capace di risanare la situazione in corso. Il Governo è intervenuto adottando provvedimenti di emergenza, dovuti – lo abbiamo riconosciuto come realtà storica – all'esigenza di porre rimedio a leggi sbagliate, volute anche dal calcio italiano (ma in questo senso non voglio procedere oltre, evitando polemiche sulle responsabilità del caso). Mi riferisco, in particolar modo, a quella sventurata legge che ha previsto la trasformazione delle società di calcio in società per azioni con fini di lucro. A distanza di sei anni da quando denunciai questo fatto – pentito, ma non dissociato, all'epoca –, constato che la quasi totalità dei soggetti interessati (esperti, dirigenti...), ha compreso le carenze di tale disciplina per tre motivi. Tralascio quelli relativi a fideiussioni false ed intrallazzi di varia natura, per soffermarmi, invece, su un aspetto in particolare: quella intervenuta è stata una semplice trasformazione, non accompagnata da successivi provvedimenti legislativi capaci di chiarire differenze e conferire maggiore specificità alle società calcistiche, ben diverse da normali società per azioni che effettuino, ad esempio,

vendita di automobili o pomodori (eccetto qualche rarissimo caso, ovviamente). La regolamentazione relativa alle società per azioni è stata, senza variazione alcuna, applicata alle società calcistiche (codice civile, diritto societario, normativa comunitaria). E ne abbiamo potuto osservare direttamente le conseguenze, che ci hanno costretto forzosamente ad assumere dei provvedimenti di emergenza.

In precedenza, il problema serio era quello del contrasto tra giustizia sportiva e ordinaria, relativamente all'eventuale rilevanza – a fini penali – di un atto compiuto nel corso della manifestazione sportiva sul campo di calcio. Invece, la trasformazione di cui si discute ha consentito legittimamente, senza invasioni di campo, alla magistratura amministrativa di intervenire. Abbiamo così assistito a due campionati diversi, uno della federazione e l'altro scritto da vari TAR che promuovevano, retrocedevano, assegnavano o sottraevano punteggi. Da parte nostra – e a distanza di appena un anno il tempo ci ha dato ragione – abbiamo adottato un provvedimento capace di fare chiarezza in materia (nonostante le mille incertezze profilate nel corso dei lavori parlamentari, a causa delle molteplici posizioni espresse sul punto anche dai garanti costituzionali).

La realtà è che in un anno, in seguito a tale intervento, il limite posto tra la cosiddetta giustizia sportiva e quella ordinaria è stato rispettato. Sicuramente costituisce ora un dato certo la possibilità di ricorrere al TAR di Roma di fronte al verificarsi di determinate fattispecie (si discute ancora, tra l'altro, attorno all'ipotesi che la nuova stagione di campionato non cominci come previsto, a causa degli ostacoli che potrebbero insorgere). Ed esiste una unicità di indirizzo, venendo meno il ricorso ai vari TAR locali che, in passato, hanno determinato seri problemi. Occorre certo evidenziare, in ogni caso, che questa difficile, complicata, criticabile, censurabile dal punto di vista giuridico, ripartizione di competenze, sino ad oggi ha retto. Ripeto, con provvedimento di emergenza, si è dovuto porre rimedio ad una legge preesistente, sbagliata anche per

i motivi che ho ricordato, chiarendo il rapporto tra giustizia ordinaria e sportiva, la cui regolamentazione mancava da qualche ventennio.

Quanto alle questioni economiche, osservavo come sia impossibile individuare una formula magica. Ma, come ho sottolineato in più sedi, e ripeto e confermo nel corso della seduta odierna, di fronte a questa Commissione, a mio parere sarebbe un errore continuare a procedere « con le foglie del carciofo », come si dice in politica. Non so quanti decreti portino il nome « salva calcio ». A rigore di logica, allorché si intervenga con un atto di urgenza per porre rimedio ad una situazione, in particolare quella calcistica, l'intervento singolo dovrebbe risultare sufficiente e decisivo. Invece, nel caso in esame, vi sono stati altri decreti salvataggio. La mia è una opinione assolutamente personale, ma ritengo che intervenire con ulteriori decreti che non salvano nulla e producono inevitabili ritardi rispetto alla situazione attuale, non sia la soluzione più auspicabile. Salvare dalla crisi una, due, tre – forse quattro, qualora lo decidesse il CONI – società calcistiche, non sembra affatto risolutivo. Con poca timidezza e molto francamente sostengo che porre in essere dei decreti, neppure ben visti dal mondo dello sport, sia la strada meno opportuna.

Cosa fare ? Due sono le riflessioni da svolgere. Deve essere considerato innanzitutto preliminare e prioritario, signor presidente – e su questo vorrei si concentrasse l'attenzione della Commissione – il ruolo che, prima del Parlamento e del Governo, il mondo del calcio deve svolgere per lanciare un segnale reale al sistema. In parte questa tendenza, perlomeno nei fatti, esiste e la possiamo cogliere analizzando le campagne acquisti per la prossima stagione: pochi di noi, questa estate, apriranno i giornali leggendo notizie di acquisti clamorosi (piuttosto, si parlerà di clamorose vendite da parte di alcune squadre). Inoltre, a mio modesto avviso, suggerirei che gli organi competenti della Federcalcio, nella loro autonomia, pongono dei paletti da far rispettare anziché affidarsi, semplicemente, alla buona pre-

disposizione dei presidenti delle società, anche perché, a fronte di quanto si sta verificando in materia di diritti radiotelevisivi, con tutto il movimento di risorse finanziarie che ciò comporta, non pare destituita di fondamento la sensazione che solo alcuni disporranno realmente dei mezzi necessari. Molti altri per spirito di competizione non vorranno essere da meno e continueranno, così, la rincorsa di sempre, senza però possedere risorse finanziarie equivalenti. Certamente, rispetto ad alcune priorità, sarebbe opportuno intervenire con maggiore urgenza.

In proposito, conservo un documento della Lega calcio ove si proponevano alcune interessanti iniziative, a partire, ad esempio, dalla riduzione della « rosa » dei giocatori. Attualmente, la media è di 35 giocatori per squadra: sono molti, considerando che in realtà, nel corso di una partita, coloro che interverranno a giocare, cambi compresi, sono appena 15, 16. Porre l'attenzione sulla riduzione della « rosa » dei giocatori, ovviamente differenziando i club tra quelli che hanno un'attività internazionale (e dunque giocano più volte alla settimana) e quelli che ne sono privi, potrebbe rappresentare una strada da percorrere. Naturalmente, tutto ciò non potrà essere realizzato da un giorno all'altro, da un campionato all'altro, me ne rendo conto. In tal senso, fissare un obiettivo da conseguire, « spalmandolo » in un arco temporale, e individuare un termine finale – che sarà il mondo del calcio a decidere – entro il quale le « rose » dei giocatori dovranno ridursi da 35 ad una cifra da determinarsi, sembra la soluzione più opportuna; del resto, questa indicazione era già contenuta in un documento che la Lega calcio aveva inviato alla Federazione (si suggeriva, per l'esattezza, di porre un tetto ai calciatori tesserati, con distinzione tra chi avesse impegni internazionali e chi ne fosse privo).

Quanto al *salary cap*, non si parla di *salary cap* individuale, ma che tenga conto del valore della produzione, con la proposta – ma in questo caso è il calcio che deve decidere nella sua autonomia – di impiegare, per esempio, il 60 per cento del

valore della produzione nei salari. Nel *salary cap* complessivo questa può essere una strada perché ci possono essere delle sanzioni per chi non rispetta tutto ciò. Si potrebbe prevedere la diminuzione dei contratti in essere per le squadre che retrocedono: in questo caso, se il calciatore che aveva un contratto di quattro anni giocasse in un'altra categoria, avrebbe una riduzione. Inoltre, non so se siano utili circa 134 squadre professionalistiche, ma altri paesi non ce l'hanno: a mio avviso, ridurre i club professionisti potrebbe essere una maniera anche per contingentare i costi. Per esempio, esisteva una proposta che prevedeva per la serie B una «rosa» massima di 20 giocatori da schierare in campo e, laddove ci fosse stato bisogno di altri giocatori, si sarebbero presi dalla under 21. Se questo discorso dà la sensazione concreta di un piano strutturale di contenimenti, allora chiamiamo pure il Parlamento ad occuparsi di iniziative legislative tese non soltanto a correggere leggi sbagliate o intervenire su un'emergenza, ma a dare un notevole sollievo al mondo del calcio. Cito quattro o cinque iniziative legislative che correggono leggi dello Stato che non sono più attuali.

Quando è stata approvata la legge n. 91 del 1981 sul professionismo la realtà del calcio italiano era completamente diversa da quella di oggi. Per quanto riguarda lo *status* giuridico dei calciatori, si tratta di lavoratori autonomi o di lavoratori dipendenti? Ebbene, il passaggio deve valere per tutti se si va ad un campionato professionistico o solo al di sopra di certi compensi o in certi campionati iperprofessionistici. Attualmente, anche in serie C i calciatori sono lavoratori dipendenti e non autonomi, come Totti o Vieri. Questo è un aspetto che, studiato dalla Federcalcio e sottoposto all'attenzione del Parlamento, si potrebbe esaminare.

Per quanto riguarda le quotazioni in borsa, in Francia ciò è vietato e in Inghilterra da qualche parte funziona ma nel capitale vi è la proprietà degli stadi. Non so se qualcuno di voi abbia calcolato quanto hanno perso gli azionisti di qual-

che club, ma si tratta di cifre che fanno sussurrare la vendita di *bond* non molto sostenuti. Se la quotazione in borsa serve per raccogliere denaro — molto spesso da parte non di investitori ma di ingenui tifosi che vedono in questo modo una maniera di partecipare e, poi, si ritrovano con pezzi di carta senza alcun valore —, mi domando se si debba assistere a questo tipo di raccolta maliziosa oppure se non si debba fare qualcosa.

L'Istituto per il credito sportivo potrebbe diventare la banca dello sport, per aiutare anche la richiesta — che condivido appieno — del mondo del calcio di far sì che gli stadi diventino di proprietà dei club e non siano utilizzati dagli stessi soltanto una volta ogni 15 giorni.

Per quanto riguarda la questione dei vivai, in Italia il problema è estremamente delicato. All'estero la parola «vivaio» non esiste perché in quasi tutti i paesi la promozione dello sport è diversa. In Inghilterra si fa promozione dello sport nei *college* e non ci sono le 80 mila società sportive, mentre in Francia esistono i dipartimenti regionali. In Italia lo sport al 95 per cento è promosso dai club di dilettanti e, quindi, è un problema tutto particolare. Se chiudessero queste migliaia di società, la pratica sportiva nel nostro paese diminuirebbe oppure si concentrerebbe in alcune discipline più di moda: il problema è serio.

Abbiamo assistito alla sventura della sentenza Bosman, cioè alla libera circolazione dei giocatori; si parla di professionisti ma non è vero, perché vale anche per i giocatori di pallavolo, di pallamano e di hockey. La sentenza Bosman ha prodotto uno sconquasso, perché ormai nei club — ad esempio, di basket, dove in campo si va in 5 e in panchina in 12 —, tra stranieri ed extracomunitari, gli italiani non entrano più in campo. Allora, mi domando quale sia l'interesse di una grande squadra ad un vivaio quando ormai in Lituania si prendono fortissimi giocatori di basket a 15 o 16 anni, che non solo si utilizzano nel campionato ma, se va bene, si vendono alle squadre professionalistiche americane. In questo modo il vivaio, che serviva per

produrre futuri campioni, è stato trasformato. L'onorevole Lolli domandi se a L'Aquila esiste ancora il vivaio della squadra di rugby che prima aveva 500 o 600 ragazzi.

Giovanni Lolli. Esiste ancora, ma con meno elementi di prima.

Mario Pescante, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Per quanto riguarda il campionato europeo, il nostro problema non sono i giocatori in attacco e in difesa ma quelli del centrocampo. Infatti, in quel reparto i nostri giocatori non riescono ad avanzare « scaricando » tre o quattro avversari perché non « hanno i piedi » per fare tutto ciò: quindi, fanno il lancio di 30 metri, con un gioco « striminzito » che è chiamato all'italiana ma non è una tattica. Sanno fare questo perché nel nostro campionato quel ruolo a metà campo è ricoperto dai più forti giocatori del mondo. Guarda caso, queste considerazioni riguardano proprio le squadre che hanno tanti stranieri e che sono uscite per prime dal campionato europeo: l'Italia, la Spagna, la Germania e, in parte, anche l'Inghilterra.

Diciamolo con franchezza: se non fosse stato venduto Adriano... Gilardino era la riserva a vita di Adriano nel Parma; ora, invece, gli è stata data l'opportunità di giocare! Allora, quanti ce ne sono di Gilardino? Per carità, fermiamo il discorso sul calcio e torniamo sul da farsi. Cosa deve fare il Parlamento?

La sentenza Bosman non può essere aggirata, deve essere rispettata; però la nuova Costituzione europea presenta un articolo, precisamente il 182-III, che è stato proposto dalla Convenzione Giscard d'Estaing. Questo articolo sullo sport è degno di una trattazione in qualche Rotary Club. Infatti, non si fa riferimento all'autonomia dello sport, alla sua natura specifica, né alla sua funzione sociale ed educativa. Ho però l'orgoglio di poter dire che, durante la Presidenza italiana, ho proposto degli emendamenti che sottolineavano la natura specifica dello sport, la sua struttura basata su certi presupposti e

via dicendo. Dove si voleva arrivare? Si voleva trovare un minimo aggancio (il CONI lo ha fatto ieri con una decisione) per potere, in futuro, prevedere (naturalmente, il tesseramento degli atleti comunitari non può che rimanere libero) che nel momento in cui si entra in un campo si presenta all'arbitro una lista su cui deve esservi un numero minimo di atleti nazionali, perché lo sport ha una sua natura specifica e lo sport di base si fonda su società di volontari che svolgono una funzione sociale ed educativa.

In altre parole, riprendendo quanto già detto in precedenza, se chiudono i vivai, lo sport smette di svolgere questa funzione sociale ed educativa (parlo di vivai e di attività di base). Questa strada ora è aperta. Il discorso che sto facendo non esclude un provvedimento legislativo (ne parlammo all'epoca) sui vivai, con cui si possa non tanto aggirare la sentenza Bosman, bensì tutelare il vivaio. Per esempio, si potrebbe prevedere un numero minimo (come pare che si stia facendo o si proponga di fare in Germania) di giocatori *under 21* da mettere in campo. Diventerebbe così automatico il ricorso al vivaio. Ciò vale nel caso del calcio come negli altri sport di squadra, per esempio nel basket, dove ormai c'è un razzismo all'inverso: i nostri giocatori in campo non ci sono più.

Concludo dicendo che mercoledì 7 luglio abbiamo convocato presso il Ministero una riunione con il presidente del CONI, il presidente della Federcalcio e il presidente della Lega presso il Ministero, per capire che cosa accadrà questa estate e per spiegare che di decreti estivi ne abbiamo avuti abbastanza. Ritengo che non sia pensabile (ma non sta a me dirlo) che altri trovino la scusa di non iniziare il campionato perché pretendono degli interventi di tipo governativo. È stata una chiacchierata tra amici, con grande serenità, anche perché ci sembra (lo dobbiamo riconoscere) che la strada intrapresa dalla Federazione e dal CONI, in termini di rigore, in queste ultime ore, stia facendo alcune vittime illustri. Si è comunque adottato un rigore, lo stesso che forse andrebbe invocato nelle aule parlamentari

se continuassero ad essere emanati decreti di vario tipo. Vorrei aggiungere che esiste uno strumento giuridico in più, perché la modifica del decreto Melandri ha rafforzato la posizione di controllo del CONI sulle federazioni e, quindi, anche questo fatto ci consente di essere un po' più sereni.

Ritengo, quindi, che per tutto ciò che è accaduto vi siano, come al solito, due facce della stessa medaglia. Prendiamo allora la faccia propositiva di quest'ultima. Forse, ormai, c'è anche una consapevolezza generale e diffusa ma, soprattutto, manca la cassa per poter continuare un andazzo che ha prodotto questi risultati e conseguenze.

Non ho però toccato l'aspetto relativo ai diritti radiotelevisivi. In un documento della Federcalcio, vi leggo ciò che hanno scritto nell'incontro avuto con il Governo: ad un tratto, si dice (il tutto risale a tre mesi fa) di equilibrare le entrate e rivedere la mutualità. Inoltre, si aggiunge che i diritti TV sono soggettivi ma si possono vendere collettivamente, così come fanno *Premier League* e UEFA, distribuendo l'introito in maniera abbastanza equa tra chi partecipa alla competizione. Da noi — afferma il documento — pochi club di serie A lasciano le « briciole » dei diritti criptati ai loro rivali, mentre rinunciano ai proventi dei diritti in chiaro destinati alla mutualità e venduti collettivamente. La serie A incassa poco, la serie B troppo. Una revisione è essenziale.

Tutto ciò non lo affermo io, ma è ripreso da un documento scritto. Alla luce anche di alcune vicende delle ultime ore, auspico che un discorso del genere venga fatto in una sede che merita rispetto e autonomia (quella della Federcalcio). Laddove fosse chiara l'esigenza di norme di carattere legislativo, verrebbe ad esserci anche la disponibilità, così come avviene in altri paesi, in questa direzione.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Pescante. Passiamo ora agli interventi da parte dei colleghi.

GIOVANNI LOLLI. Innanzitutto, vorrei rimarcare che la prima parte della sua

relazione contiene una serie di considerazioni che capisco ma che considero superflue, perché se lei ha letto i resoconti delle numerose audizioni svolte in questa sede ha potuto verificare che critiche e polemiche nei confronti del Governo non si sono mai levate perché abbiamo sempre cercato di parlare d'altro. Peraltro, abbiamo sempre circoscritto il discorso al calcio professionistico, perché questo è l'oggetto dell'indagine promossa dalla Commissione.

È chiaro però che se lei ora introduce tutti i meriti del Governo, mi costringe a evidenziare che forse si è dimenticato di citare la formazione della CONI SpA, proposta da questo Governo, oppure il condono che è stato previsto nell'ultima finanziaria alle agenzie per le scommesse relativamente alla quota stabilita, oppure ancora il finanziamento del CONI con la miniera nell'isola d'Elba e via dicendo.

PRESIDENTE. Non voleva costringerla a questo !

GIOVANNI LOLLI. Lasciamo perdere... Condivido invece il suo auspicio, sperando che lei abbia ragione e che non venga emanato nelle prossime ore un decreto « spalma qualche cosa » perché sarebbe veramente una cosa assurda.

Lei ci ha letto un documento della Federcalcio che la prego di lasciarci perché mi interessa molto. Tuttavia il presidente della Federcalcio dovrebbe mettersi d'accordo con se stesso, perché egli ha dichiarato in questa sede che è impossibile procedere alla vendita collettiva dei diritti criptati in quanto una legge lo proibisce, tant'è che questa è una delle grandi questioni di cui abbiamo discusso. D'altra parte, sono anche interessato ad avere un suo giudizio in proposito. Infatti, mentre in questa sede stiamo discutendo sulle modalità per avviare una riforma del sistema, quella stessa riforma, di fatto, altri la stanno realizzando a colpi di mano. Prima tre società si dividono il 70 per cento dei diritti criptati sul canale satellitare classico fino al 2007; oggi leggiamo che si sono spartite un'altra fetta

ulteriore, rappresentata dal digitale terrestre. Diventa difficile pensare ad una riforma di sistema quando tre aziende questa riforma la stanno già praticando nei fatti. Ci terrei particolarmente che lei esprimesse il suo giudizio in proposito.

Riconosco che nel corso del suo intervento lei ci ha fornito preziose indicazioni, e a tale riguardo le chiederò di chiarire alcuni punti specifici. Con riferimento alla riduzione delle « rose » dei giocatori fino a 25, mi chiedo se consentire alle società partecipanti a competizioni internazionali di avere organici più ampi delle altre non finisce per produrre effetti contrari rispetto a quanto intendiamo ottenere, considerato che la stessa composizione allargata verrebbe probabilmente mantenuta anche nelle competizioni nazionali. Questo comporterebbe di nuovo un disequilibrio tra le società, che mi lascia perplesso.

Altra proposta da lei formulata riguarda la scadenza dei contratti per i calciatori delle società che retrocedono in serie B. Partendo dal presupposto che, a mio parere, dovrebbe essere perseguito l'obiettivo di non far sprofondare all'inferno le squadre che retrocedono, la sua ipotesi finirebbe per determinare un ulteriore aggravamento delle condizioni in cui versano quei club.

Quanto alla possibilità di ridurre il numero delle società professionalistiche, certamente è un dato di fatto che in Italia ve ne siano in numero eccessivo, ormai divenute organizzazioni con fini di lucro; a fronte di questa considerazione si pone però il problema di individuare l'esatta modalità attraverso cui intervenire. Deve trattarsi di una legge? A me pare arduo immaginare una norma in base alla quale ridurre con un colpo di scure il numero delle squadre esistenti. Cosa propone lei? Inoltre, qualcuno ascoltato a suo tempo in questa sede ha sottolineato l'esigenza di far rispettare le regole già esistenti — piuttosto che introdurne di nuove — proprio per porre rimedio alla situazione attuale; assicurando tale presupposto, la selezione interverrebbe quasi « darwinianamente ». È ovvio che le regole esistenti,

se fossero applicate, rappresenterebbero un filtro naturale che limiterebbe la proliferazione delle società calcistiche.

Sulle sue riflessioni in merito allo stato giuridico dei calciatori e alla legge n. 91 del 1981, mi corre l'obbligo di riferirle che la totalità dei soggetti, non solo l'Associazione calciatori, ha sollevato in questa sede una serie di dubbi, con particolare riferimento a due problemi. In primo luogo è stato messo in rilievo che ormai queste società sono chiamate a competere in una dimensione europea, con le relative implicazioni giuridiche sul trattamento dei calciatori. Inoltre sembra che non si profili nemmeno un beneficio in termini di costi per le società. Se pure esiste un fattore etico, morale, alla base di certe soluzioni, osservo che la norma potrebbe essere aggirata, come in parte già avviene, attraverso altri strumenti (si pensi al ruolo degli *sponsor*), per cui la fonte del reddito reale diventerebbe sempre di più il canale commerciale.

Da ultimo, vorrei esprimere un ringraziamento al sottosegretario in relazione a un passaggio del suo intervento che condivido pienamente: certamente non dovremmo intaccare la specificità delle società sportive dilettantistiche, che dobbiamo considerare una grande ricchezza e che — semmai — dobbiamo aiutare e agevolare. Quanto lei ha rilevato a proposito dei vivai — e le sue conseguenti indicazioni — mi sembra pertanto molto utile. Ritengo che uno dei principi su cui dovremmo maggiormente concentrarci — e che dovrà essere sostenuto con forza da questa Commissione — sia proprio il potenziamento dei vivai e la preparazione dei giovani. Peraltro, lei ha fatto un accenno al modello francese; e se ben ricordo, in base a questo modello, esiste addirittura una tassa di scopo per soccorrere i soggetti più deboli. Le domando quale potrebbe essere il modo più opportuno per aiutare le società che curano i vivai, evitando, tuttavia, di premiare quelle che — con qualche imbroglio — fingessero di averne uno ma in realtà ne fossero sprovviste.

ANTONIO RUSCONI. Innanzitutto ringrazio il sottosegretario, anche per la sua competenza.

Dalle audizioni svolte sembra emergere un quadro chiaro, come ha sottolineato il collega Lolli. Siamo di fronte ad una situazione di gravità inaudita (basta pensare ai bilanci) e d'altra parte esiste un'incapacità del settore calcio professionistico di trovare una soluzione all'interno del sistema. Ad esempio, sul tema del *salary cap*, il presidente della Lega ci ha detto che la Lega stessa non era nelle condizioni di approvare una norma per porre un limite agli ingaggi. Quindi, gravità della situazione, da un lato, e incapacità della Lega e della Federazione di porvi rimedio, dall'altro, sembrano rappresentare gli ostacoli principali alla soluzione dei problemi esistenti.

Lo dico in giorni particolarmente tesi; penso soprattutto alla questione dei diritti televisivi. Sono tre, in definitiva, le società del campionato italiano interessate e, personalmente, non condivido la logica sinora perseguita. Inoltre si sono verificati casi di fallimento effettivo — penso alla Lazio, al Parma — che hanno riguardato alcune delle società più prestigiose. Infine, il caso del Napoli, che vede protagonista Gaucci, presuppone e richiama quanto contenuto in una proposta emendativa da noi presentata e riferita al decreto emanato l'estate dello scorso anno, che pure non difendo a spada tratta, sebbene abbia consentito alla squadra di cui sono tifoso, la Fiorentina, di ritornare più velocemente in serie A. Senza dubbio, quel provvedimento non rappresenta una delle pagine migliori della storia dello sport italiano. Con la proposta emendativa a cui ho fatto cenno si tentava di risolvere il noto problema della proprietà (non già della presidenza) dei club professionistici. Ma la proposta non fu recepita e oggi ci troviamo nella situazione assurda — dal punto di vista etico prima ancora che sportivo — di un campionato di serie B nel quale, probabilmente, si troveranno a giocare il Napoli, il Perugia e il Catania. Fortunatamente non ci sarà la Sanbenedettese, che, a quanto mi risulta, sembra

appartenere allo stesso proprietario, perché in caso contrario le squadre finirebbero per contendersi il campionato in famiglia, con tutte le implicazioni che ciò potrebbe comportare negli scontri diretti.

Affermo ciò mentre il presidente del CONI ieri ha sostenuto la necessità di avere dal 2005 cinque italiani in campo nelle partite di serie A e sarebbe un dato rivoluzionario: questo è il quadro estremamente grave. Rispetto a tutto ciò, il problema degli ingaggi — e, quindi, del *salary cap* — lo riteniamo inevitabile.

Per quanto riguarda il problema dello *status* dei calciatori, qualcuno li ha definiti troppo viziati ed eccessivamente pagati, comunque mi sembra del tutto fuori luogo che queste persone — rappresentate da ulteriori professionisti, procuratori e *manager* — siano considerate dei lavoratori dipendenti. Oltretutto, questo discorso riporterebbe in un'altra dimensione il problema dell'IRPEF, perché sarebbe a carico dei calciatori stessi e non delle società e, quindi, risolverebbe in maniera indiretta uno dei problemi che lei sottolineava.

Circa i vivai, sul mondo dilettantistico abbiamo fatto qualcosa di importante con l'introduzione dell'articolo 90 ma, di fatto, è solo l'inizio e non il traguardo. Infatti, sappiamo che la gran parte delle società dilettantistiche viveva sul contributo del CONI che derivava dai proventi del Totocalcio. Vivo nel mondo del calcio dilettantistico e le posso assicurare che oggi il contributo dato alle società dilettantistiche per il settore giovanile è circa un quinto o un sesto di quello che si concedeva nel 1995-1996. Infatti, i 2 o 3 milioni di lire di allora erano, comunque, un contributo importante, mentre quello odierno del CONI di 200 euro è ridicolo. Lei opportunamente richiamava l'anno europeo dell'educazione attraverso lo sport: soprattutto noi dell'opposizione non dobbiamo fare un testo di legge demagogico — in cui diciamo che vogliamo essere noi i difensori dei vivai e dei settori giovanili delle società dilettantistiche — ma adottare insieme un provvedimento che ricordi quest'anno con un segnale ben preciso per i settori gio-

vanili, almeno per restituire quelle quote che una volta erano date dal Totocalcio, cioè dal contributo CONI.

In questo modo, non faremmo altro che concedere ai settori giovanili quello che si dava già sino a 4, 5 o 6 anni fa: penso che su ciò tutta l'opposizione possa dare la piena disponibilità. Vogliamo quindi approfittare del clima che si è creato in questa indagine per invitare tutti i gruppi politici ad essere disponibili a restituire ai settori giovanili quello che fino a pochi anni fa era normale concedere e in questo senso l'audizione di oggi potrebbe costituire un passo importante.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. Rivolgo un apprezzamento al sottosegretario Pescante per le sue parole e, soprattutto, per l'azione svolta in questi tre anni, che noi, per buona parte, condividiamo. Ho apprezzato altresì la trasparenza e la chiarezza delle sue posizioni espresse a titolo personale su alcune questioni assai delicate di stretta attualità che ci vedono assolutamente concordi.

Anche noi pensiamo che i vivai costituiscano il punto debole del mondo calcistico attuale. Lei ha portato l'esempio del giocatore Gilardino che, non avendo mai avuto occasione di giocare finché non è stato ceduto un giocatore straniero all'epoca titolare, non ha potuto dimostrare le sue capacità, dato che è stato il primo italiano nella classifica di capocannoniere. Il problema dei vivai ci interessa e, quindi, siamo disponibili a qualunque azione — ovviamente nel rispetto dell'autonomia e della libertà del mondo sportivo e delle società di calcio — che possa potenziare questo sistema, anche alla luce del famoso discorso del numero di calciatori extracomunitari da ammettere sia nel campionato sia nei vivai. Tutto ciò anche per evitare le tragedie che hanno colpito molti giovani sradicati dai loro paesi, portati qualche anno fa da noi e, magari, rimandati indietro per mancanza di capacità.

La seconda questione riguarda il problema degli stadi. Nell'audizione del presidente della Federazione italiana gioco calcio mi ha molto colpito il suo richiamo

all'inadeguatezza: egli ha affermato che, attualmente, i nostri stadi non sarebbero in grado di ospitare competizioni internazionali di livello. Questo è un po' curioso, visto che nel 1990 abbiamo ospitato i campionati mondiali, ma vorrei capire che cosa si potrebbe fare su questo versante, considerata la situazione di bilancio del nostro paese. Per quanto riguarda poi la questione della proprietà degli stadi, nelle passate audizioni si è parlato del sistema inglese. In quel caso gli stadi sono di proprietà delle società, le quali di conseguenza sono obbligate a garantire la vigilanza, nell'ottica di prevenire i fenomeni di violenza. Credo che questo sia uno dei punti su cui il Parlamento potrebbe intervenire e, quindi, vorrei conoscere la sua opinione in merito.

ANTONIO PALMIERI. Ringrazio l'onorevole Pescante per l'esauriente relazione, nonché per aver fatto il punto sulle attività realizzate in questi anni. Vorrei sapere a che punto siamo con il regolamento, da tutti ricordato e celebrato, previsto dall'articolo 90 della finanziaria 2003. Il sottosegretario ha ricordato che la prevenzione si attua facendo praticare lo sport nonché con una repressione adeguata. Sarebbe quindi molto bello sapere e poter divulgare sul territorio, ciascuno nei propri collegi, che effettivamente le società possono usufruire totalmente di quanto previsto in questo importantissimo articolo.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi della Commissione per le loro precisazioni. Do ora la parola al sottosegretario per la sua replica.

MARIO PESCANTE, Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali. Vorrei dire all'onorevole Lolli che non ho parlato di CONI SpA né di condono, ma neanche di una serie di leggi positive che questo Governo ha introdotto e che avevano poco a che vedere con l'argomento odierno. Avrei potuto accennare ai vitalizi della legge Onesti, perché li abbiamo già concessi a cinque atleti del passato ed ora toccherà ad altri cinque.

GIOVANNI LOLLI. Mi scusi, la questione del condono alle agenzie delle riscossioni del minimo garantito è stata richiamata in questa sede pesantemente da parecchi dirigenti.

MARIO PESCANTE, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Tali provvedimenti non sono stati emanati dal mio Ministero e, quindi, parlo di tutto ciò di cui ho una diretta responsabilità; per questo ho precisato che non parlo a nome del Governo.

Procederò ora ad alcuni chiarimenti dovuti al mio tentativo di essere sintetico. Quando parlavo di riduzione dei contratti nel caso di retrocessioni, mi riferivo ai contratti con i giocatori nel senso che quelle società che passano dalla serie A alla serie B hanno già i loro problemi (minori incassi, meno introiti) ma sono sempre tenute a rispettare i contratti firmati con alcuni giocatori quando erano in serie A. Tali contratti devono essere rispettati fino quando arrivano alla scadenza: sono oneri. Non si tratta quindi di contratti con la società, ma di un modo per aiutare le società che retrocedono. Se un dato giocatore aveva un contratto per stare in serie A e ora gioca in serie B, ritengo che si tratti di una semplificazione che riferivo sul piano della visione personale ma che appartiene al mondo del calcio: non servono, cioè, leggi per fare questo.

Un altro chiarimento riguarda le società professionalistiche. Anche a me è stata data quella risposta, ma forse non è chiaro un punto. Se le società sono 134 e si dice che alcune di esse scompariranno perché falliscono, il numero rimarrà sempre di 134. Esiste una lista di altre società (arrivano forse a me il 5 per cento delle telefonate che riceve Carraro per ripescare le società dalle serie inferiori) che andranno sempre a ricomporre il numero di 134. Tale numero rimane quindi inalterato. L'idea è molto semplice e, se « spalmata » nel tempo, si deciderà ad esempio che la serie C2, anziché avere 8 gironi, gradualmente, con promozioni mirate, arriverà ad averne 4. Moltiplicando 4 per 20 si ottengono 80 squadre di meno. Non è un ragionamento complicato. Sono tutta-

via provvedimenti di competenza della Federazione; noi siamo coinvolti per gli aspetti legislativi per cui, se si modificano le leggi, possiamo agire solo noi.

Per quanto riguarda il rapporto di lavoro, non so se la legislazione italiana sia la stessa degli altri paesi in materia di rapporti tra lavoratori autonomi e dipendenti. Se si è detto che tutti hanno un rapporto da lavoratore dipendente, sarà sicuramente così. Rimane la mia perplessità di considerare come lavoratore dipendente un calciatore che percepisce 8 miliardi netti l'anno: dal punto di vista giuridico, mi sembra eccessivo.

Mi interessa molto il discorso che è stato fatto, anche a fini costruttivi, sui vivai. Abbiamo studiato, per esempio, che cosa fa la Francia. Proprio per ovviare al problema, i premi vengono dati (si chiamano premi e non contributi), per esempio negli sport individuali, secondo un metodo che si rifà agli atleti. Una società produce un atleta che va in nazionale per l'atletica leggera e ad essa viene riconosciuto il premio per un vivaio che ha prodotto un atleta di rango nazionale (oppure, analogamente, quando si hanno negli sport di squadra degli atleti che si trasferiscono in serie superiori). Insomma, tutto dovrebbe essere collegato a parametri non difficilmente verificabili nel mondo dello sport.

Non solo, si potrebbe ricorrere a provvedimenti più generalizzati. Per esempio, esistono tasse di iscrizione ai campionati che sono divenute dei balzelli insopportabili per alcune federazioni. Ciò è dovuto, ovviamente, alla diminuzione di introiti federali, però, se poi si attingessero le somme dagli sport di base saremmo daccapo. Sarebbero quindi opportuni degli interventi proprio per evitare questi balzelli rappresentati dalle tasse di iscrizione.

Un altro discorso riguarda l'utilizzazione degli impianti da parte delle società sportive. La ricchezza della società sportiva molto spesso sta nel poter gestire un impianto. Questo era già previsto nell'articolo 90 della legge finanziaria, ma se si concede ad una società che lo merita la possibilità di gestire un impianto, le si

danno indirettamente anche i mezzi finanziari per potere far fronte alle spese. Ci sono molti meccanismi simili.

Vi invito inoltre a valutare se l'articolo 182 della Costituzione europea debba essere accompagnato o meno da altra previsione perché, nel momento in cui la Costituzione sarà approvata dal nostro Parlamento, forse saranno necessarie altre norme interne di applicazione. Questa infatti è una proposta di Costituzione europea, non è la Costituzione europea. Essa dovrà quindi essere accompagnata da norme interne che poi, una volta approvate, dovrebbero ispirare il passaggio successivo. L'unica preoccupazione che avverto riguarda la scelta, che condivido in pieno, del CONI di prevedere non un numero minimo di atleti nazionali in campo, ma un numero minimo di atleti della lista da consegnare all'arbitro (nel basket sono 12). Forse questa soluzione andava studiata un po' più approfonditamente, perché già intravedo il ricorso dall'Unione europea al magistrato di turno dietro l'angolo. Gli emendamenti che ho presentato sono stati respinti durante la Presidenza italiana da tre paesi e non potevano essere proposti perché le modifiche al testo originario della Convenzione D'Estaing potevano essere introdotte solo se adottate all'unanimità. Con l'ultimo viaggio a Dublino che abbiamo fatto ciò è accaduto.

Un'ultima battuta sul discorso degli stadi. Forse Carraro voleva riferirsi anche alla inadeguatezza degli stadi non solo per ospitare gli spettatori ma anche perché essi vivono spesso solo per 15 giorni, quando si gioca la partita di calcio. In altri paesi, gli stadi sono qualcosa di più e costituiscono un gettito cospicuo, notevole. Noi, invece, abbiamo un concetto tipo quello del Colosseo. Chi ha visto gli europei di calcio avrà notato che ormai non c'è più il travertino, ma siamo davanti a strutture leggerissime all'interno delle quali, però, c'è di tutto: ristoranti, palestre. Si tratta di impianti sportivi che vivono al cento per cento. Da questo punto di vista, i nostri impianti sportivi sono inadeguati perché, anche se siamo intervenuti negli anni '90, lo abbiamo fatto per aumentare i posti ma non ai fini di un miglioramento delle strutture. D'altra parte, se la Feder-

calcio ha intenzione di porre la sua candidatura per i prossimi europei, successivi a quelli che si svolgeranno in Germania, ritengo che più che richieste di aiuti a fondo perduto al Parlamento servano norme che riguardano i vincoli, la destinazione e via dicendo.

Quanto alla legge sulle società sportive, potrà distribuire copia della necessaria documentazione all'onorevole Palmieri che aveva sollevato il problema. Vorrei far notare, in ogni caso, che l'articolo 90 della legge n. 289 del 2002 era stato messo in discussione dalle regioni – l'onorevole Lolli è perfettamente al corrente dell'accaduto – in ragione di presunti conflitti di competenza. Il Governo, anziché emanare un regolamento, ha preferito apportare una modifica alla legge preesistente, con particolare riferimento al contenuto dell'articolo appena richiamato. Il CONI, in ogni caso, ha ritenuto la disposizione punitiva delle sue prerogative, dimenticandosi, peraltro, che è proprio l'articolo 117 della Costituzione a riconoscere alle regioni una precisa potestà legislativa concorrente in materia di ordinamento sportivo. In ogni caso, la questione è stata definitivamente risolta dall'articolo 7 del decreto-legge n. 136 del 2004, in scadenza il 27 luglio prossimo, data entro cui dovrà essere convertito, affinché siano fatte salve e riconfermate le competenze del CONI (in qualità di unico organismo certificatore dell'effettiva attività sportiva svolta dalle società e dalle associazioni dilettantistiche). Per il resto, la disciplina precedente è rimasta integralmente in vigore.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor sottosegretario per la disponibilità manifestata a presenziare in questa sede. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 13 luglio 2004.*